

La partita economica Americani e israeliani chiedono fermezza

Energia, trasporti, chimica I dossier italiani sotto esame

Roma dovrà scegliere se rischiare tagli dolorosi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

GERUSALEMME — Nelle pause del vertice tra i governi di Israele e Italia, ieri a Gerusalemme, le fonti ufficiali del nostro Paese tendevano a presentare come una svolta l'impegno dell'Eni a non effettuare nuovi investimenti in Iran. C'era da aspettarselo, considerata la pressione esercitata da Stati Uniti e israeliani, decisi ad aumentare l'isolamento economico del regime fondamentalista islamico di Mahmoud Ahmadinejad. In realtà, non si tratta di una novità. Nuovo semmai è il contesto nel quale il nostro volume di affari con Teheran, e dunque quello della principale compagnia petrolifera italiana, sta per addentrarsi in un'ulteriore sessione di esami da parte di due Paesi amici e alleati.

Se tra fine febbraio e marzo Barack Obama non riuscirà a far varare dal Consiglio di sicurezza dell'Onu nuove sanzioni contro i piani nucleari di Teheran, spetterà a una parte della comunità internazionale adottare misure contro il regime degli ayatollah. Sarà così se l'opposizione cinese resterà intatta, senza le disponibilità attri-

buite adesso alla Russia. Nella parte in questione rientra il nostro Paese, sceso soltanto pochi mesi fa dal primo al secondo posto tra i partner commerciali europei dell'Iran, sorpassato dalla Germania. Per questo gli americani, e gli israeliani, vogliono che l'Italia non tenda a oscillare.

Nella Repubblica degli ayatollah le nostre imprese hanno radici in attività petrolifere, altri campi dell'energia, siderurgia, petrolchimica, mezzi di trasporto, produzione di macchinari. Oltre all'Eni, lavorano con l'Iran la Tecnimont, la Montedison, l'Ansaldo, la Fiat che vende minibus Iveco, la Fata. Sono soltanto alcune delle società principali. Le forniture italiane spaziano dai trattori New Holland ai contenitori per radiatori, dalle scarpe alle bibite (analcoliche, naturalmente). Se il flusso di affari venisse interrotto, determinate aziende, alcune delle quali medio-piccole, sarebbero obbligate a ridurre il personale. Ed è qui la stretta non semplice che sta davanti a Silvio Berlusconi: favorire rinunce a contratti che comporterebbero anche licenziamenti in Italia o l'isolamento di Teheran, chiesto da Israele e mentre Ahmadinejad arricchisce

uranio per una possibile bomba atomica e minaccia di distruggere lo Stato ebraico?

La Farnesina ieri ha tenuto a far sapere che nei primi dieci mesi del 2009 l'interscambio dell'Italia con l'Iran è calato del 39,7% rispetto allo stesso periodo del 2008. Per valutare il dato tuttavia occorre tenere presente che a essere diminuite del 53,7% sono le importazioni, cioè ciò che compriamo, e che dell'11,8% le esportazioni, cioè che vendiamo. Nel 2008, il 92% di ciò che acquistavano dall'Iran era petrolio e gas. Nel minor valore degli scambi dell'anno scorso, dunque, pesa la discesa del prezzo del greggio. Nel 2008 l'Italia era in testa ai partner commerciali europei con un interscambio di 6 miliardi e 91 milioni di euro (ben 3 miliardi e 921 milioni dovuti a importazioni, e 2 miliardi 170 milioni a esportazioni).

Berlusconi ieri ha annunciato un prossimo incontro tra il premier israeliano Benjamin Netanyahu e l'amministratore delegato dell'Eni Paolo Scaroni. Per comprenderne il senso, si consideri che Scaroni, di recente, è stato a Washington dal consigliere per la sicurezza nazionale di Obama, James Jones.

Non da un economista. Da un generale: Jones è stato comandante del corpo dei Marines e delle forze Nato. Quando si occupa di energia, lo fa da un punto di vista particolare.

«Nuovi contratti non ne abbiamo stipulati», sottolineava il 23 ottobre Scaroni, intervistato dal *Corriere*, riferendosi a Teheran. Riepilogava: «Nel quadro del contrasto al terrorismo e alla proliferazione del nucleare a scopi militari, gli Usa intrattengono rapporti con i governi e le grandi imprese dei Paesi alleati (...). Il punto cruciale oggi è l'Iran. Negli incontri con l'Amministrazione di Washington abbiamo spiegato che Eni ha in corso lo sfruttamento di due campi petroliferi in Iran in base a contratti stipulati nel 2000 e nel 2001. Abbiamo investito 5 miliardi di dollari nei giacimenti oggetto del contratto, li stiamo riportando a casa attraverso il petrolio che ne ricaviamo e intendiamo finire il lavoro». Berlusconi, su questo, ha fatto capire di appoggiare l'Eni. Ma per gli israeliani, e per gli Usa, conta isolare l'Iran. I giudizi sulla condotta italiana dipenderanno da quanto si ridurranno gli affari.

Maurizio Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano

Tra febbraio e marzo Obama cercherà di far varare dall'Onu nuove sanzioni

